

foca



mors tua, vita mea

di Davide Sapienza

Da una parte gli animalisti, e l'opinione pubblica mondiale. Dall'altra le popolazioni indigene eschimesi, con le loro tradizioni. Sul banco degli imputati, i cacciatori di foche. Da sempre bollati come barbari assassini, per una volta dicono le loro ragioni: «Uccidiamo per sopravvivenza»

La caccia alla foca. Scenari cupi. Discussioni accese. Accuse pesanti ai *sealer* (i cacciatori di foca) da parte di gruppi animalisti e nazioni europee. Da quarant'anni le lotte dei gruppi ecologisti orientano l'opinione pubblica verso una maggiore consapevolezza rispetto all'uso delle risorse e al nostro posto nel ciclo della vita. Ma sarebbe giusto valutare anche la portata delle reazioni emotive create da questi movimenti che hanno assunto una rilevanza politica importante.

Quest'anno il governo canadese ha deciso di dare retta ai propri cacciatori, e un po' meno alle proteste della piazza internazionale: i *sealer* volevano raccontarsi facendo vede-

re come vivono. La caccia alla foca si pratica soprattutto in Canada, Giappone, Russia, Norvegia, Danimarca, Namibia, Alaska. Raccontata da truci immagini di sangue sui ghiacci atlantici, questa attività porta il marchio della condanna unilaterale di una controversa industria. I *sealer* del Newfoundland (Terranova) & Labrador, del Quebec e delle province abitate dagli Inuit rifiutano la definizione di «barbari assassini» e rivendicano fino in fondo il proprio ruolo di uomini.

Per gli Inuit – il popolo aborigeno che vive nelle regioni artiche, uno dei due gruppi principali in cui sono divisi gli eschimesi – la caccia alla foca è da sempre parte integrante della cultura e della sussistenza.

«Nell'ultimo triennio gli esemplari di *harp seal* cacciati nell'Oceano Atlantico sono stati circa 325 mila all'anno. Gli Inuit, in totale, ne prelevano meno del 10%. E solamente nelle gelide acque dell'Artico»

L'io 2007 Paul Okalik, premier del Nunavut, l'estesa regione dell'arcipelago artico patria delle popolazioni Inuit, rispondendo all'opposizione interna al Canada contro questa pratica ha dichiarato: «Gli Inuit si uniscono a Newfoundland e Labrador nella difesa della caccia alla foca e nell'espansione del nostro mercato per tutti noi fondamentali. Ci opponiamo alla proposta di messa al bando del settembre 2006 lanciata dal Parlamento europeo». Insomma, gli Inuit non tengono più le distanze e il rapporto di forze, nella percezione internazionale, cambia per sempre.

Qualche numero per chiarire le idee. Nell'ultimo triennio gli esemplari di foca groenlandica (*harp seal*) cacciati nell'Oceano Atlantico e nel Golfo di San Lorenzo sono stati circa 325 mila all'anno, mentre gli Inuit in totale cacciano meno del 10% di questa cifra nell'Artico. Nel mondo, il totale degli animali fatti nascere e allevati in cattività con lo scopo di essere uccisi e spediti sulle nostre tavole ogni anno superano i due miliardi e mezzo di esemplari. In Canada, da anni la caccia è regolata da leggi molto ferree: dal 1982 è vietata la caccia ai *whitecoat*, i piccoli dal manto bianco sotto i dodici giorni di vita e non ancora svezzati (solo gli Inuit possono cacciarli). Eppure spesso su giornali e siti animalisti, per toccare nel profondo l'ignaro amante della natura e spingerlo a «fare qualcosa», sono proprio le fotografie dei *whitecoat* a essere usate.

Un dato, in particolare, deve far pensare sulla differenza tra la percezione e la realtà dei fatti: in Canada l'industria legata alla caccia genera un fatturato (circa 60 milioni di euro l'anno: più o meno quanto un buon calciatore di serie A) che è poco più della metà dei fondi raccolti da gruppi animalisti come l'International fund for animal welfare (Ifaw) o la Humane society of United States (Hsus). Gruppi che, anche attraverso pratiche aggressive nei confronti dei cacciatori, dispongono di mezzi e risorse

capaci di portare le proprie ragioni all'attenzione di un pubblico internazionale. Ne è un esempio il recente caso di Paul McCartney, che la primavera scorsa si fece ritrarre sui ghiacci del Golfo di San Lorenzo, guarda caso proprio con un *whitecoat* tra le braccia (foto sotto).

Risorse inconcepibili per un pescatore e *sealer* di Twilingate o del Golfo di San Lorenzo, per non dire di un Inuk di Iqaluit o del Nunatsiavut. L'unica forma di comunicazione a loro disposizione è quella di essere un cacciatore, che sui ghiacci dell'oceano Atlantico, in pochi giorni massacra 300 mila foche, circondato dal sangue e dagli elicotteri degli attivisti: sangue, fucili e *hakapik* (il bastone uncinato autorizzato per la caccia) sono un'immagine ai nostri occhi inaccettabile ma fanno parte della loro cultura da migliaia di anni.

In Canada le quote per la caccia alla foca sono state introdotte a partire dal 1970, e da allora una serie di regole ha portato a una popolazione di 5,8 milioni di *harp seal* nell'Oceano Atlantico. Ma i numeri non bastano a placare lo scontro che vede da una parte la sensibilità verso la natura filtrata da un *milieu* urbano, dove sono nati i più importanti gruppi ambientalisti; e dall'altra le pratiche di una vita legata alla cultura della sussistenza, una relazione più istintiva e sincera con le risorse naturali.

Il bel documentario di Anne Troake che vedremo al prossimo Film Festival di Trento (*My Ancestors Were Rogues and Murderers, I miei avi*

erano canaglie e assassini) racconta la storia di uno dei *sealer* che stava riuscendo a far alzare la testa ai suoi conterranei: Garry Troake, morto nell'ottobre del 2000. Dopo aver vissuto molti anni a Vancouver, lontana dalle proprie radici, la Troake iniziò questo progetto in punta di piedi per riconnettersi alla sua comunità, Twilingate, piccolo centro rurale di pescatori che praticano la caccia alla foca, dove il vecchio Jack Troake, padre di Garry, racconta una vita «che è così da 400 anni. Il che non significa che non si possa cambiare. Ma ricordo quando, da ragazzo, cominciai a uscire in mare con mio padre. Le nostre condizioni di lavoro erano disperate e la nostra vita era questa. Non siamo barbari: siamo persone ferite per quello che si dice su di noi».

A 70 anni, nei suoi occhi rimane la certezza di una cosa: il mare.



D,

Scenari Cacciatori di foche

«Nessuno può garantire la conservazione delle specie meglio di chi ne trae sostentamento. E poi quello delle foche è una minima parte di tutto il sangue versato per gli animali d'allevamento»

altronde nessuno può garantire il mantenimento e la conservazione delle specie meglio di chi trae sostentamento da quelle risorse».

La questione dello *humane killing* (l'uccisione «umana»), che il governo mette in risalto nelle discussioni pubbliche, è stata analizzata da una ricerca condotta per cinque anni dall'Independent veterinarian working group, nove veterinari indipendenti di diverse nazionalità. Secondo uno di loro, Charles Caraguel, «l'*hakapik* rimane il sistema più efficiente per uccidere l'animale in maniera umana, cioè senza farlo soffrire inutilmente. Tra fucile e *hakapik* il 98% degli esemplari muoiono sul colpo e i *sealer* hanno l'obbligo di verificare subito il decesso con la palpazione del cranio». Parole asettiche che danno però un'idea delle difficoltà che sorgono quando si vuole parlare di fatti. Continua il veterinario Caraguel: «L'Ifaw ha pubblicato un non meglio identificato studio del 2001. Abbiamo chiesto un incontro e delle verifiche. Non ci hanno mai risposto».

I pescatori praticano la caccia alla foca e da questa attività ricavano tra il 10 e il 30% del loro reddito annuo, che si aggira in media attorno ai 12.000-14.000 euro, sotto la soglia di povertà canadese. Le pelli vengono quasi tutte esportate (Norvegia, Sud-Est asiatico); il grasso serve anche per le pastiglie di Omega3, utilizzate per combattere il colesterolo. Non a caso, negli Inuit, malattie cardiache e colesterolo alto erano pressoché inesistenti prima del contatto con gli europei. Anche la carne di foca sta conoscendo uno sfruttamento maggiore rispetto a prima. Rimane il problema etico per chi vorrebbe vedere la parola fine a tutta la questione della caccia; caccia che però, per il *sealer*, è l'unico mezzo di sostentamento possibile in una terra inospitale e inaccessibile, in cui l'agricoltura non è contemplata. Garry Stenson, lo scienziato che dirige la sezione mammiferi marini del Newfoundland, spiega: «La scienza dedicata a questo mammifero si è sviluppata come nessun'altra nel settore marino: mi piacerebbe che ciò accadesse per tutte le specie di un mare, l'Oceano Atlantico, sfruttato da sedici Paesi per la pesca e che ha portato alla quasi totale estinzione del merluzzo senza che si facesse nulla per fermarla». Il

suo Paese adotta «un principio di precauzione che indica il livello minimo tollerabile di una popolazione animale, e che deve restare sopra il 70% del numero massimo di esemplari». Tradotto, significa che la soglia minima sotto la quale l'attività viene sospesa, per la foca è di 4 milioni di esemplari: il prossimo censimento dovrebbe avvenire entro il 2008 ma già quest'anno la quota massima verrà abbassata sotto i 300 mila esemplari.

Una terribile accusa è quella che vede i *sealer* sanguinari capaci di spellare vivi i *beater* (la caccia si concentra su esemplari che hanno circa due mesi, svezzati dopo due settimane di vita, quando il pelo diventa nero). «Non avrebbe senso rovinare l'oggetto del proprio guadagno visto che le pelli devono essere in perfette condizioni per avere un mercato; nessuno ha interesse a fare cose del genere. La ragione sa che quel sangue sul ghiaccio è un'infinitesima parte di quello che versiamo ogni giorno di ogni anno per il nostro cibo, spesso in aree che offrono alternative alimentari qui assenti», racconta Jean-Claude Lapierre, presidente della Sealer Association della Ile de la Madeleine.



Il responsabile di www.thesealfishery.com (dove si trovano testi di legge, momenti di autoironia, spazio alle voci più disparate) ha dovuto nascondere la propria identità dopo aver ricevuto minacce di morte e l'ex giornalista della Cbc Radio, Jim Winter di St John's, capitale del Newfoundland, ricevette una lettera che diceva: «Vorremmo spellare vivi i vostri figli così capirete cosa prova una foca».

In un clima così teso è una donna, la regista Anne Troake, a offrire una visione più ampia: «Svilire la caccia fa parte di un processo che ci rimuove dallo stato naturale e che allarga la frattura tra la nostra comprensione e la nostra partecipazione all'ordine naturale delle cose. La vita urbana rimuove dall'esperienza della morte, che invece è parte della vita: ma la morte non può essere negata. La perdita della caccia è anche la perdita di un'intimità con la natura e con le creature che vivono con noi sul pianeta: suona strano ma più conosco le civiltà del Nord – che vivono di caccia, pesca e animali – più comprendo che c'è molto rispetto, perché quel genere di compassione che trovi in chi si procaccia il cibo da solo è una chiave di lettura importante per conoscere profondamente i meccanismi della natura». ■ D.S.